

## LETTERE

Enzo Biagi ha sicuramente sbagliato mestiere: più che il giornalista, doveva fare il prete. Il portamento, la sicumera, il sorrisetto spocchioso sono caratteristiche proprie di tanti ministri di culto, come del resto l'abitudine a giudicare gli altri, facendo finta di essere obiettivi. Traspone dal nostro ad ogni inquadratura televisiva, quando conduce la trasmissione «Film dossier», un greve e noioso moralismo, che egli tenta, senza peraltro riuscirci, di ricacciare in gola. Se poi aggiungiamo la propensione, tipicamente giornalistica, a «fare notizia» e a cercare lo scoop anche quando non è proprio il caso, otteniamo un cocktail veramente indigesto.

Così, nella trasmissione del 26 aprile, seguita al film «Sinfonia d'autunno» di Ingmar Bergman, Biagi è riuscito a manipolare un caso giudiziario, trasformando un ragazzo italiano, imputato in Nicaragua di omicidio a scopo di rapina nei confronti di un amico, in un ex terrorista, ora tossicomane, che ha ucciso per procurarsi la dose. La dose in questione, a detta di un inviato in Nicaragua del *Corriere della sera*, con cui Biagi si è messo in collegamento, era però soltanto uno spinello, perché in quelle contrade, almeno finché non ci penserà Reagan a riportare una democrazia più sana, di eroina non ne circola molta. Poco male, Biagi ti inventa lì per lì, dopo lo stereotipo

# Biagi, il telepontefice

del drogato che rapina la vecchietta, anche quello dello spinellato che uccide per procurarsi l'erba. E ovviamente questo pericoloso drogato in Italia era un terrorista, che è fuggito all'estero, dopo aver ordito chissà quali cospirazioni contro le istituzioni. Ne dà conferma, almeno a quanto vorrebbe farci intendere don Enzo, il padre stesso del ragazzo che, confuso e frastornato, si limita a dire che, sì, suo figlio è stato trattenuto una volta tre giorni in un commissariato. A Biagi basta questo; anche Toni Negri, Curcio e il brigante Musolino hanno cominciato così e poi si sa come è finita.

Per fortuna, c'è sempre la parte sana della nazione, anche se momentaneamente in esilio, da intervistare e nella fattispecie Vittorio Emanuele di Savoia, rampollo di casa reale dall'occhio bovino e dalla fucilata facile. Per non turbare il Savoia, il prete arriva a definire «tragico incidente» l'assassinio del giovane tedesco all'isola di Cavallo. Vittorio ci regala un sospiro e ci racconta quant'era triste da piccolo, perché non lo lasciavano giocare con i servi della gleba. Il figliolotto, principe di Venezia, esprime il desiderio di vedere prima o poi le adorate sponde; i veneziani all'ascolto cadono in ginocchio. Biagi è visibilmente commosso e reprime a stento il grido «Viva il Re!». Ma si riprende quasi subito; l'omelia deve continuare.

Interpellato telefonicamente da uno spettatore sull'aspro dilemma tra carriera e famiglia, il telepontefice si apre tutto e confida di aver dato molto poco alla moglie e ai figli. Beati loro che lo vedono meno di noi!

Francesco Civai · Venezia

5/5/84